

Nel dicembre del '67 e nel gennaio del '68 due scosse di terremoto devastarono la Valle del Belice provocando tanti morti e tanti feriti, e molti italiani videro — già allora — attraverso la televisione — il sottosviluppo dell'Italia del miracolo economico. L'altra faccia del « riformismo » del centro-sinistra. Erano i tempi in cui molti intellettuali e giornalisti, suggestionati dai grandi disegni di espansione del capitalismo italiano, consideravano la questione meridionale un residuo assorbito e risolvibile in questi disegni.

E invece l'Italia del miracolo non solo si reggeva su tante zone disgregate come il Belice, ma sin da allora mostrava di non essere in grado di intervenire, di aiutare, di assistere i cittadini che subivano le spaventose conseguenze del terremoto. C'è da dire che i morti che allora si contarono furono solo quelli schiacciati sotto le macerie. Non si contarono mai quanti morirono di stenti e di freddo nel dopo-terremoto. Lo Stato non c'era. Lo Stato aveva una grande FIAT, la Montedison, la SIR, la sciar Brambilla, gli affaristi che ruotavano attorno alla Cassa per il Mezzogiorno e a tutte le altre strutture dell'intervento pubblico nel Sud; ma non aveva uomini, mezzi, servizi per soccorrere gli uomini che pagavano il conto dello sviluppo.

La prima e unica cosa che il governo tentò di

I molti Belice che ha subito il Mezzogiorno

No, Pertini, non tutti sono finiti in galera

fare allora fu di impiantare baracche-uffici in cui distribuire a man bassa i passaporti a uomini e donne impauriti e disperati sollecitati in tutti modi ad abbandonare i loro paesi e cancellare così Gibellina e Salaparuta, Santa Ninfa e Maniagiovanna. Dopo questa prima prova dello Stato, ministri e sottosegretari del centro-sinistra fecero a gara per proclamare che non avrebbero mancato la seconda: per dare rapidamente prima le baracche al senzatetto e poi la ricostruzione. A distanza di tredici anni quarantamila sinistrati sono ancora nelle baracche, e quel poco che si è costruito è stato fatto solo dopo che una nuova legge ha affidato finalmente ai comuni la gestione della ricostruzione. Quella ricostruzione che, secondo il governo, si sarebbe dovuta realizzare in tempi fulminei attraverso un Ispettorato per le zone terremotate (emanazione dell'esecutivo romano) e attraverso

altri enti di progettazione di sofisticate città del futuro.

La verità non tardò a venire a galla: le cose di cui ministri, sottosegretari e uomini del potere si preoccupavano furono solo gli appalti di strade e autostrade che sboccavano nel deserto, i contratti per la fornitura delle baracche, i costosi progetti per centri urbani che non avevano nessuna correlazione con la realtà del Belice. Quel che venne fuori fu un mostruoso congegno di corruzione e di ladrocinio a danno dei terremotati e dello Stato.

Abbiamo voluto ricordare questi fatti perché l'altra sera il presidente della Repubblica, nel suo ormai noto discorso agli italiani, si è chiesto se i responsabili di quanto è avvenuto in Sicilia sono finiti o no in carcere. La domanda retorica di Pertini è tanto più significativa e imparziale perché egli sa che i ministri e i presidenti degli

enti che progettavano il « nuovo Belice » erano in gran parte socialisti. Tuttavia ci permettiamo di formare il presidente Pertini che l'inchiesta di un magistrato, che in effetti portò in galera alcuni burocrati, ma solo quelli, si è via via spenta nelle aule e nei corridoi dei tribunali come purtroppo si costuma dopo i primi clamori.

Tuttavia il Parlamento ha promesso un'inchiesta, che è in corso, sugli sperperi e i ritardi, e ci auguriamo che finalmente si interrommino — e subito — i ministri e i sottosegretari che allora sovrintesero all'operazione-Belice, e si dica agli italiani tutta la verità in modo che tutti i responsabili possano pagare e il presidente della Repubblica li possa vedere, come ha chiesto, in carcere.

Ad un mio articolo pubblicato domenica sull'Unità in cui osservavo che quello che, con la questione morale, è venuto in discussione è un sistema di

potere, un modo di governare, un modo di concepire lo Stato che parte da lontano e che ha avuto nel periodo del centro-sinistra un lungo momento di coinvolgimento di forze laiche e socialiste, l'annuncio ha replicato osservando che il centro-sinistra fu ben altra cosa che l'allargamento e il consolidamento del sistema di potere dc. Certo, fu anche un'altra cosa. Ma ciò che oggi emerge con drammaticità non sono solo i guasti profondi e devastanti provocati in quel periodo, ma la resistenza che ancora oggi (e questo vien fuori anche dalla replica dell'organo del Psi) viene frapposta a trarre le conclusioni politiche della questione morale, e cioè a creare le condizioni per spezzare questo sistema di potere attraverso un mutamento effettivo della direzione politica del Paese.

La grande onda che sale dal Paese — occorre averne coscienza precisa — sta mettendo in discussione il

tipo di sviluppo economico e sociale le cui profonde distorsioni sono ancora una volta drammaticamente emerse come nel '68 nel Belice, dalle immagini dell'Irpinia sconvolta. E, insieme, contesta il modo stesso come in questi anni sono stati modellati lo Stato e i suoi apparati che, mentre non sono in grado di soccorrere le popolazioni vittime di uno spaventoso disastro, sono coinvolti in atti di corruzione e nella falce dei gruppi di potere i quali in un modo o nell'altro fanno capo alla Dc e a quel sistema politico che ha ruotato e ruota attorno a questo partito.

Sapranno gli uomini e le forze più consapevoli dei partiti che compongono l'attuale maggioranza — e il punto è intendere tutta la portata dei problemi assolutamente nuovi che quest'ondata sta ponendo a tutti? Una cosa è certa: che la questione meridionale, dal Belice all'Irpinia, non è più quella di ieri, nella realtà e nella coscienza non solo dei meridionali ma di tutti gli italiani. Così come è certo che la questione dello Stato, del suo modo di essere e di rapportarsi con i cittadini, non è più quella di ieri o dell'altro ieri. Occorre prenderne atto e avere il coraggio politico di trarre quelle conseguenze che dalla tragedia di oggi possono nascere e che spelleranno le istituzioni democratiche ma a rinnovarle e ad esaltarle.

Emanuele Macaluso

«Volevo andarmene, ma adesso resto» Due storie di coraggio e di speranza

A Lioni, Giuseppe (18 anni ancora da compiere) doveva emigrare a Milano dopo Natale - Partirà dopo la ricostruzione - Ciriaco, 19 anni, stava costruendo una casa con i soldi mandati dal fratello in Germania - Non ci rinuncia

Da uno dei nostri inviati AVELLINO — «Io resto, volevo andarmene, e adesso resto».

Lioni, quarto giorno dal terremoto: il peggiore. E' arrivata una pioggia tagliente, cattiva sbattuta dalle raffiche gelate dello scirocco. E' il giorno del fango, del fango, della fatica che si aggiunge alla fatica. Piovono sulle macerie che ancora, in gran parte, non hanno conosciuto né una ruspa né una pala, piove sui poveri ripari delle tendopoli improvvisate. Ed è il preannuncio di giorni più freddi, più duri.

Eppure, Giuseppe dice: «Io resto». L'età ha dissolto suo padre, in uno degli innumerevoli ruderi della frazione di S. Bernardino. L'ha riconosciuto dalle scarpe che portava e dalle mani, l'unica parte del corpo che le macerie hanno restituito intatte. Mani vecchie, deformate dall'artrite che da anni gli avevano imposto di lasciare il lavoro dei campi. «Viveva di pensione mio padre — dice Giuseppe — Duecentotrentamila lire al mese: troppo poco per mantenere quattro figli».

Così, ad uno ad uno, se ne sono andati tutti. Restava lui, Giuseppe, 18 anni da compiere a marzo. Il più grande dei suoi fratelli gli aveva trovato un lavoro a Milano: guardiano notturno in una autorimessa, tanto per cominciare. Poi si sarebbe visto. E la partenza era stabilita per subito dopo Natale. Ora invece resterà qui, non se ne andrà mai, non se ne andrà mai. Dice: «Non se ne andrà neppure dopo. Perché? Perché Milano non è la mia città. Andarci avrebbe avuto un senso se avessi avuto solo un po-



CONZA — Ecco che cosa è rimasto di Castellnuovo di Conza: qui i morti sono oltre cento

sto in cui tornare. E ora Lioni non c'è più. E allora me ne andrò dopo, quando Lioni ci sarà di nuovo».

Andarsene ha un senso per sfuggire la fame. Ma ha un senso anche solo se sopravvive la prospettiva del ritorno. Così la pensa la gente dell'Irpinia. Ed è una verità che sta scritta nelle cose, più ancora che nelle parole. Quando per i paesi devastati dal terremoto, tra le macerie delle case crollate, si scorge di tanto in tanto l'intelaiatura di una casa in costruzione: case piccole, di uno o due piani, costruite a spizzichi

con le rimesse degli emigrati che, da lontano, preparano il giorno del ritorno.

Ciriaco, 19 anni, ce ne mostra una alle porte del paese: costruita coi soldi del fratello che lavora in Germania. Due piani, una volta finita avrebbero potuto viverci in cinque. Tra i cinque sono diventati tre, perché la sorella e la madre sono rimaste sotto le macerie della vecchia casa, su, vicino alla piazza del Municipio. Restano lui, Ciriaco, il fratello e sua moglie. Ma quella casa la finiranno lo stesso. Non se ne andranno finché

non l'avranno finita.

Giuseppe e Ciriaco: due storie di speranza raccolte sotto la pioggia battente nel più brutto tra i bruttissimi giorni del dopoterremoto. Forse non significano nulla. Forse Giuseppe andrà lo stesso a Milano e Ciriaco non finirà mai quella casa in costruzione che ora si erge come un assurdo monumento tra le rovine del paese. Eppure, nell'orrore della tragedia e nello scandalo dell'abbandono, è proprio ad esse, a ciò che esse rivelano, che si appiglia ciò che resta della speranza. Sono loro, i giovani dell'Irpinia, che

si oppongono alla rassegnazione che organizzano una resistenza umiliata dai ritardi, dalle assenze e dall'indifferenza che la tragedia ha rivelato. Sono loro che hanno organizzato i primi soccorsi quando ancora la paura ed il dolore sembravano paralizzare ogni cosa, quando, per lunghe ore, nessuno fuori del paese sembrò accorgersi della catastrofe.

Sono loro che oggi si ritrovano con i giovani arrivati da tutta Italia, confrontando con le loro proprie storie, dando forma a qualcosa che assomiglia ad una speranza col-

lettiva. Qualcosa di vago, di indefinito forse, e che pure si sente, si respira a Lioni, a Sant'Angelo del Lombardo, in tutti i luoghi dove è passato il terremoto.

A Lioni, sotto la pioggia, abbiamo incontrato i gruppi che, venuti da Catanzaro, da Bari, dai comuni del Beneventano.

Marta, 17 anni, venuta come cucciniera in un'organizzazione di gruppo toscano della FGCI, si è ritrovata a scavare all'alba di lunedì prima ancora che fosse cominciato un soldato. «Ho visto il mio primo morto — dice — ed è stato terribile».

Saverio racconta di un vecchio trovato miracolosamente vivo in un cunicolo tra le macerie della sua casa. «Non voleva uscire — racconta — Diceva: questa è casa mia e ci rimango. Ce ne è venuto per convincerlo. Tre ore dopo abbiamo estratto sua moglie e i suoi due figli: morti».

Lui parla della lunga attesa ad Avellino, davanti agli uffici della prefettura e poi del lungo viaggio per le strade dell'Irpinia alla ricerca dei luoghi sinistrati.

«Non vengo senza nessuna indicazione. Ci siamo sentiti soli — dice — soli quasi quanto i terremotati che volevamo soccorrere».

Tante storie, tanti episodi dai quali emerge lo strascico di una verità che torreggia su questi giorni e che si ripete nei continui di una tragedia immensa. Da un lato uno Stato inefficiente ed imbecille, incapace di mostrare autorità e forza. Dall'altro una forza immensa alla quale il privilegio impedisce di farsi Stato. Non è questo, in fondo, il vero nocciolo della «questione italiana»?

Massimo Cavallini

Perché partono in tanti per il sud

La generazione del terremoto



Tutti lo dicono: nella generale mobilitazione degli italiani in solidarietà con le popolazioni terremotate una grande spinta viene dai giovani. Non si tratta solo di un'avanguardia: chi non ha ricevuto una telefonata, chi non ha sentito un amico, chi non si è trovato anche da solo, a pensare di voler partire, di dover partire? E' una spinta sulla quale riflettere.

C'è un giovane un grande spirito di ricostruzione. Cresce un rapporto molto stretto tra il sentimento concreto di partire, di muoversi verso luoghi dove c'è realmente bisogno di loro e una idea di fondo che riposa, più sedimentata, nel loro animo politico, così come in quello di tutti: «l'Italia è come nel '45. Bisogna ricostruire dalla macerie». Facciamo un autore vino, l'aveva detto con disperante efficacia. Le macerie che, per ritardi e colpevoli inefficienze, si fa fatica a rimuovere non sono solo un simbolo. Sono una tragica parte della realtà di altre macerie non rimosse, di altre colpevoli e storiche inefficienze.

Sì, è vero, c'è sempre stata nella precultura adolescenziale e giovanile una mitica e vaga idea di «rifondare», di partire per un viaggio che trasgredisse ogni norma, ogni valore, ogni abitudine consolidata: che spazzasse la meta stessa indicata dalle generazioni precedenti. Ci sono sempre stati facili ed effimeri entusiasmi. Ma nell'Italia di questi tempi il peso dell'oggettività, della realtà, dei fatti di ogni giorno sembra superare, e di molto, ogni possibile fantasia.

Veramente il paragone può correre solo alla drammatica esperienza post-bellica. E, d'altronde, quali sono le immagini che arrivano in ogni casa, quali le voci e le grida che ci inseguono?

Cosa manca nei titoli dei giornali, da mesi a questa parte, che continuamente suggerisce che la vita di questo paese va totalmente «ricostruita»? Arrivano le immagini di una guerra: distruzione e rovina da un lato e decadenza di un vecchio ceto politico dall'altro. E come in ogni periodo di questo tipo c'è la morale di chi, tra la miseria, fa sciacallaggio, quella di chi ne approfitta per saldare vecchi conti politici ma anche quella di chi si mette tra le fila della ricostruzione. Così per i giovani. Ma come mai una così vasta «adesione» a valori, a bisogni di una ricostruzione? Non era una generazione che aveva abbandonato ogni «adesione», ogni speranza, ogni voglia di fare? No, la realtà non è una volta tutta bianca e un'altra volta nera. Non bisogna cadere nella retorica dei «gio-

vani volontari». Il fatto è che come in ogni grande spirito unitario di «ricostruzione», in ogni momento di «ricomposizione unitaria e collettiva» questi giovani che partono e si organizzano colgono la possibilità di agire, di essere utili fuori da una logica di parte e fuori da interessi costituiti, fuori da giochi che, di solito, si svolgono sopra la loro testa. Qui lo scopo è la forma della loro azione si compingono in una identità immediata. Lo scopo non è di là da venire, è visibile, è presente, è concreto. Tra quelli che partono ci sono anche tanti che in situazioni di «pace» criticano i partiti forse anche in forma un po' qualunquista. Ma bisogna stupirsi.

Così come questo grande spirito di ricostruzione coglie probabilmente anche tutte quelle spinte di protagonismo a-statale i cui fermenti sono corsi in questi anni. Il pensiero corre alle mille cooperative, leghe, associazioni (in gran parte di giovani cattolici), che si sono costituite sulla droga, sull'ambiente, sul «recupero» di un rapporto con gli altri. Anche qui, di che stupirsi? Il dato non è nuovo.

Quella che si è messa in moto è, insomma, la realtà di una nuova gerarchia di bisogni, di valori, interessi, che forma la spina dorsale di ogni ricostruzione. Certo non ci si fida delle vecchie strutture, della continenza degli stanzamenti non ci si fida a dare i soldi a chi non si conosce. Ma i soldi, i vetusti, l'aiuto tutti li vogliono dare. La domanda non si ferma sugli schieramenti politici. Esige un'alternativa di strutture, di ceto politico, l'abolizione del sistema di potere.

Ma questa domanda i giovani non la esprimono stando a guardare o nel mezzo di fumose e astratte riunioni intergruppi. Ma sul campo. Partendo. Mobilitandosi. Sfidando. Si guardano allora non alla retorica delle cifre e delle emozioni ma alla sostanza del dato politico. Forse grazie al peso della tradizione, forse perché la guerra insegna, e il tuono del cannone fa svegliare molti addormentati, forse senza saperlo e forse continuando a non saperlo i giovani di questo paese indicano cosa vuol dire essere nuova classe dirigente. Sanno dove è il cuore della crisi di quella vecchia. Non bisogna stupirsi o compiacersi. Bisogna lavorarci sopra. Utilizzarli. Perché è un dato che può anche spingersi, esaurire il bisogno immediato, se non se ne raccolgono le domande politiche.

Ferdinando Adornato

La pianura padana è immune dal sisma?

1222 decimo grado, questo evento rare al secolo Bresciana; gennaio 1985 non grado Bologna; marzo 1985 decimo grado ubicato nel Ferrarese; marzo 1983 decimo grado per i paesi devastati dal terremoto, tra le macerie delle case crollate, si scorge di tanto in tanto l'intelaiatura di una casa in costruzione: case piccole, di uno o due piani, costruite a spizzichi

caratteristiche particolari della pianura padana. Per quanto riguarda il primo punto si può osservare (anche se con molta superficialità) che la zona è la più fertile del paese, e che sono ancora in fase di raccolta e di elaborazione una direzione privilegiata della propagazione delle onde sismiche secondo una direttrice nord-sud-est. Questo fatto che comunque è ancora da accertare nei dettagli, è sicuramente legato alle strutture geologiche profonde (tra i venti e i quaranta chilometri di profondità), intersestate dai movimenti di smottamento e di risalita, e l'individuazione di eventuali comportamenti diffe-

renti delle strutture geologiche (antistropiche, canali d'onda preferenziali ecc.) non è cosa cui possa essere data risposta con semplicità. Occorrono studi non semplici e non brevi per ricostruire le dinamiche dell'evento.

Per quanto riguarda invece la specificità della pianura padana, va osservato che i sedimenti di cui la pianura è formata, sono costituiti da depositi continui e marini, cioè da stratificazioni successive di formazioni sabbiose e argillose, con spessori anche superiori ai quattro chilometri. Questi sedimenti, specie quelli argillosi, possono fare da filtro, cioè assorbire una parte dell'energia sismica liberata dal sisma. Questa affermazione non è tuttavia univoca: infatti il

comportamento di un mezzo (cioè di una formazione geologica) è definito non solo dalle caratteristiche fisiche del mezzo stesso, ma anche dalla sua geometria, e, soprattutto, dalle caratteristiche delle sollecitazioni dinamiche cui esso è sottoposto (cioè la risposta di un terreno dipende anche dal tipo di terremoto che lo investe).

Per quanto riguarda questo secondo punto è possibile che lo stesso campo sismico, stato attenuato dai sedimenti padani, e che questo sia il motivo principale per il quale non ci sono stati casi di morti e feriti significativi in questa zona; b) la pianura padana non può essere considerata come zona sismica, ma come zona di attenuazione a quella di altre regioni italiane; c) la coltura dei sedimenti padani, che gioca in genere un ruolo positivo di attenuazione degli impulsi sismici, può in casi di eventi di eccezionale magnitudine (che oggi non sono stati ancora registrati) essere superata e i terremoti possono tuttavia essere scattati, giocare un ruolo di amplificazione delle vibrazioni al suolo.

Ezio Tabacco

Una delegazione governativa è a Roma

Aiuti anche dall'Algeria appena colpita dal disastro di El Asnam

ROMA — Una delegazione governativa algerina è in Italia per portare la solidarietà del governo e del popolo algerino per il terremoto che ha colpito la Campania e la Basilicata. Della delegazione fanno parte rappresentanti del Cre-scente rosso algerino (l'equivalente della nostra Croce Rossa) e del Ministero della Sanità. La delegazione — riferiscono fonti dell'ambasciata algerina a Roma — ha espresso ringraziamenti per l'opera di soccorso compiuta dall'Italia in Algeria durante

il catastrofico terremoto di El Asnam, e si è impegnata a inviare soccorsi urgenti all'Italia, a sua volta duramente colpita.

Il terremoto nel Sud dell'Italia ha suscitato viva emozione in Algeria, ancora sotto lo choc del disastro che ha distrutto El Asnam, città di 120 mila abitanti e ha provocato altri duecentomila sinistrati nella regione. I danni causati dal terremoto — hanno riferito fonti algerine ufficiali — sono valutati a oltre 4.000 miliardi di lire. Tanto più signi-

ficativo l'impegno ora assunto dal governo algerino per venire in soccorso, nella misura del possibile, alle popolazioni italiane colpite. Si è anche appreso che il grande impianto autotrasportato per la potabilizzazione dell'acqua inviato dalla Croce Rossa italiana in Algeria per soccorrere le popolazioni di El Asnam sta rientrando in Italia. La sua opera può essere preziosa in considerazione dell'inquinamento della rete idrica in quasi tutta la zona colpita.